

IL MULINO A VENTO

A stylized blue windmill logo consisting of four rectangular blades arranged in a cross shape, positioned to the right of the main title.

Per volare con la fantasia

TORNA
IL SERENO

Rosso era lungo lungo, magro magro, gialli gli occhi e rosso, appunto, il pelo. Viveva nella stazione ferroviaria abbandonata sotto a un mucchio di traversine.

Quando lo conobbi, ero un bambino di otto anni piccolo piccolo, solo solo, azzurri gli occhi e Solino, appunto, era il mio nome. Ci guardammo e ci comprendemmo. Subito.

Venivo da un paese di montagna, sperduto fra prati innevati nella fragranza delle pinete, ed ero stato condotto in città da mio padre insieme al nonno. Abitavamo in un appartamento di due stanze, così buio e angusto che mi sembrava

di vivere sottoterra. Dormivo su un materasso posato sul pavimento, fra il lettuccio di papà e quello del nonno che russavano tutta la notte. Il babbo faceva “gron gron” e il nonno fischiava “fiuu fiuu fiuu” in un concertino che durava fino all’alba.

Poi tutti e due andavano a lavorare e io rimanevo solo, Solino appunto.

Il papà aveva promesso di mandarmi a scuola l’anno successivo, nel frattempo ero libero di uscire, di bighellonare per le strade e di visitare la città. Le uniche cose che mi piacevano di quel mondo sporco, triste e chiassoso erano le vetrate multicolori della cattedrale e il parco dove c’era un laghetto con i cigni. Ma non potevo dire a nessuno:

– Che bello! Piace anche a te?

Dei pochi ragazzini che abitavano nel mio

quartiere, alcuni sembravano perennemente occupati a compiere certe attività, quali andare in palestra, studiare o giocare con i videogiochi; altri girovagavano con piglio aggressivo rubacchiando nei negozi e formando delle bande di vandali. Né l'una né l'altra specie suscitava il mio interesse. Fu così che meritai il nome di Solino.

Una mattina d'inverno mi spinsi lontano da casa con il berretto ben calcato in testa e un panino di prosciutto in tasca. Faceva così freddo che tutte le cose intorno a me parevano di vetro, anche il cielo, tranne all'orizzonte dove veleggiavano nuvole di bianca schiuma.

Salii sull'autobus senza pagare il biglietto. Era la prima volta e la feci franca. Approdai in periferia, mi spinsi in una squallida zona di condomini, percorsi un cavalcavia e mi ritrovai nella

stazione abbandonata. Là, le cose erano divorate dalla ruggine e il colore dominante era il marrone in tutte le sue gamme, dal chiaro allo scuro.

Sotto un'immensa tettoia di ferro e vetro bivaccavano decine di gatti selvatici e sparuti. Al mio apparire, fuggirono come razzi di qua e di là.

Rosso, invece, rimase accovacciato su una pila di traversine. Ci guardammo e ci comprendemmo. Subito.

Mangiai il pane e gli diedi il prosciutto che fu divorato in un baleno, ma con signorilità. Quindi il gatto sbuffò, alzò la coda e se ne andò per i fatti suoi senza ringraziare. Così fanno i gatti, ma eravamo già innamorati uno dell'altro.

Da quel giorno, anche se mi chiamavano Solino, io ebbi un amico. E che fosse un vero amico

non lo misi mai in dubbio.

Quando il papà e il nonno uscivano per andare a lavorare, prendevo l'autobus e andavo alla stazione abbandonata.

In quel luogo, dove il resto della città, con i suoi rumori e la sua frenesia, sembrava escluso, fra rifiuti di ogni tipo e le tracce dei poveri disgraziati che di notte venivano a dormirci, si svolgevano tutte le mie avventure immaginarie e veritiere. Dividevo con Rosso il mio pranzo, quindi insieme intraprendevamo l'esplorazione dei dintorni, seguiti a distanza da un certo numero di gatti diffidenti ma curiosi.

I gatti non erano gli unici animali che abitavano in quei luoghi. I piccioni avevano fatto il nido sotto le tettoie, i merli spuntavano fischiando dalle strisce di erba incolta tra i binari, i passerini svolazzavano allegri come se quello fosse stato

il Paradiso Terrestre.

Una mattina ebbi una sorpresa: su un mucchio di stracci era distesa una cagnetta volpina con i suoi quattro cuccioli, povere palline pelose che si attaccavano alle sue mammelle uggiolando dalla fame. Il suo vigliacchissimo “padrone” o la sua disgustosa “padrona” l’avevano abbandonata senza pietà a una vita di stenti. Era timida e spelacchiata, stava senz’altro molto peggio di me che almeno avevo un papà e un nonno ad accudirmi.

Così dovetti nutrire anche lei. Rubavo il cibo in casa, poi cominciai a sottrarre qualche scatoletta di cibo per animali nei supermercati. La lista dei miei reati si allungò così tanto da non farmi più dormire tranquillo.

Rosso dapprima non si lasciava avvicinare. Me

ne stavo fermo, rispettando la sua volontà. Più tardi, permise che rimanessi a pochi centimetri da lui. Un giorno finalmente mi concesse la sua fiducia e venne a strofinarsi contro le mie gambe; ma, come tentai di accarezzarlo, si ritrasse indignato. Quando ormai avevo perduto tutte le speranze, si avvicinò e mi permise di dargli una grattatina sotto il mento.

Il ghiaccio era rotto.

Che Rosso fosse perfino buono di cuore lo compresi quando mi accorsi che giocava con i cuccioli della volpina, che mangiava insieme a loro senza preoccuparsi che la cagnetta e i piccoli si servissero dei bocconi migliori. Inoltre, la fantasia dell'infanzia mi portava a immaginare che fosse anche un gatto magico, dotato di particolari poteri; ma ora che sono un ragazzo grande, con i primi fili della barba matta che mi

spuntano sulle guance... rimango dello stesso parere.

Ero quasi felice nonostante la numerosa famiglia che mi ritrovavo sulle spalle e riuscivo a non pensare troppo alle mie montagne. Invece il papà e il nonno erano sempre più cupi e pallidi, probabilmente perché lavoravano troppo. Il nonno in particolare, che portava due baffoni con le punte all'ingiù ed era talmente grande che le nostre stanze sembravano minuscole, non mi sorrideva più chiedendomi:

– Come va oggi, Solino?

Tornava a casa, si gettava sul letto e si addormentava di un sonno talmente pesante da sembrare morto.

Un pomeriggio, mentre stavo ritornando a casa dalle mie scorribande in periferia, fui attirato da un certo trambusto. Davanti a un sordido bar,

a pochi isolati da dove abitavo, si era radunato un capannello di gente che pareva divertirsi un mondo. Chi urlava, chi spingeva, chi rideva. Parecchi sfaccendati con le mani in tasca e la sigaretta fra le labbra si godevano uno spettacolo al quale partecipavano bestemmiando.

Un giovanotto gridò con scherno:

– Dai, buttalo fuori. Ma attento, è più grosso di te.

E un altro:

– Rompi le corna al vecchio ubriacone. Sentite come puzza, ragazzi!

La gente fece ala, il barista spinse fuori dal locale un uomo che mi sembrò di conoscere. Per qualche istante non credetti ai miei occhi, poi non ebbi più dubbi: era il mio nonnino, barcollante e ubriaco fradicio. Il barista lo spinse in malo modo lungo il marciapiede, lui fu lì lì per

cadere con notevole divertimento degli spettatori; riprese l'equilibrio quindi se ne andò borbottando e mostrando il pugno.

Mi nascosi perché non mi vedesse, non avrebbe sopportato una vergogna simile. Il cuore mi si sciolse nel petto come il pezzetto di burro che il nonno metteva nella padella quando cuoceva la frittata; in quel momento compresi che anche lui aveva tanta nostalgia del nostro paese fra i monti, ma nascondeva i suoi sentimenti per non farmi soffrire di più.

Le cose andavano di male in peggio, ma io avevo un amico. Rosso giocava con me come nessun altro bambino avrebbe potuto fare e da lui imparavo parecchie cose: a riflettere, a nascondermi, a essere orgoglioso, a camminare in bilico sui muretti senza cadere per la paura di

cadere. A poco a poco cominciammo ad assomigliarci, tranne che in una cosa: Rosso era ladro di natura, io no. Rubare nei supermercati, salire sugli autobus senza biglietto erano azioni che mi ripugnavano anche se le commettevo per un buon fine. Come avrei potuto abbandonare la volpina e i suoi cuccioli? E non rivedere mai più il mio unico amico? Non avevo alternative.

Né mi bastavano la forza e la capacità di parlare con il papà o con il nonno che erano già tanto preoccupati per proprio conto.

Intanto il tempo passava e io giocavo giocavo giocavo il più possibile, con il segreto timore che la piccola felicità che godevo sarebbe ben presto svanita.

Gli ultimi giorni di febbraio, la gente si aspettava il solicello che annunciava l'avvicinarsi del-

la primavera, invece cominciò a nevicare. In un attimo, la città si coprì di sudicio fango gelato, le mattine sembravano crepuscoli. Una di queste presi l'autobus senza pagare il biglietto per recarmi al mio quotidiano appuntamento nella stazione.

Sul mezzo c'erano più passeggeri del solito perché era giorno di mercato. L'autobus era stipato di massaie con la sporta della spesa, di studenti con lo zainetto, di signori anziani. A ogni fermata scendevano una o due persone, ma ne salivano molte di più. Qualcuno brontolava perché si sentiva soffocare, figurarsi io, che ero piccolo piccolo. Non vedevo l'ora di scendere. L'autobus si fermò per l'ennesima volta. Compresi subito che qualcosa non andava perché la sosta non era avvenuta in un punto regolamentare.

Salì solo un uomo. Indossava una rigida divi-

sa nera e un berretto da generale. Ricordo che pensai: “Deve essere una persona molto importante se l’autista ha fermato l’autobus vicino a un incrocio per farla salire”.

Intuii chi fosse l’imponente signore quando i viaggiatori cominciarono a frugare nelle borse o nelle tasche tirando fuori il famigerato tagliandino che io non possedevo. L’uomo in divisa era il controllore!

I capelli mi si rizzarono sulla testa, la pancia mi cadde sulle ginocchia (sì, la sensazione fu proprio questa!) e cominciai a sudare nonostante il freddo. Cercai di nascondermi dietro il sedere di una signora prosperosa.

L’autista aveva a bella posta chiuso tutte le porte in modo che nessun furbastro potesse fuggire.

A mano a mano che quella specie di gene-

rale controllava i fortunati possessori del titolo di viaggio, io indietreggiavo infilandomi fra le gambe dei passeggeri. Mi ritrovai alla fine con le spalle appoggiate alla porta di uscita. Ero perduto.

Quando il controllore mi si parò dinanzi, gli arrivavo poco più su delle ginocchia. Con un vocione che sembrava uscire dal ventre della montagna mi domandò:

– Dov'è la tua mamma?

Scossi la testa senza rispondere, avevo la gola attanagliata dalla paura.

– Su, da bravo. Fammi vedere il biglietto.

Nell'autobus ogni brusio si era spento. Gli occhi dei viaggiatori erano tutti puntati su di me. Inghiottii una gocciolina di saliva e non risposi.

Allora la gente cominciò a scuotere la testa in segno di disapprovazione, din don dan, come se

avessero avuto dei campanacci appesi al collo.

Il controllore disse:

– Sempre più piccoli i ladri in questa città!

E girò intorno il capo per ottenere non so se conforto o solidarietà dai passeggeri.

In quell'istante, non so perché, ma la porta si aprì. Barcollai, saltai in strada e mi misi a correre a gambe levate. Salendo verso il cavalcavia, guardai indietro. Con sommo terrore, vidi che il controllore mi inseguiva alzando le braccia e urlando parole che il vento disperdeva. Ero senza fiato per lo sforzo, mi sentivo morire dalla vergogna di essere stato considerato un ladro.

L'istinto, o l'abitudine mi condussero alla stazione abbandonata.

Ricordo tutto come fosse dipinto in un quadro: Rosso era accovacciato poco lontano dalla volpina e stava facendo toilette, i cuccioli latrava-

no rimbalzando tutt'intorno: "cain cain cain" e la loro mamma dapprima scodinzolò. Nel vedere la massa nera del controllore correre verso di me, mise la coda fra le gambe guaendo.

E il tempo si fermò, le cose e le persone e le bestie per un istante si immobilizzarono come se fossero state scolpite nel cristallo. All'improvviso, l'uomo mi fu di fronte, aveva le labbra serrate e i pugni ancora chiusi come quando correndo mi minacciava. Osservò la scenetta, dischiuse le labbra e... sorrise!

Allora mi misi a piangere, prima silenziosamente poi sempre più forte, con i singhiozzi che mi squassavano il petto e i lacrimoni che mi congelavano le guance. Sfogavo la paura, ma anche la nostalgia, la solitudine e la tristezza.

Piansi per il nonnino che si ubriacava, per la volpina abbandonata, per la mamma lontana,

per il colore grigio che dominava la città.

Rosso venne a strofinarsi contro le mie gambe, la volpina mi leccò le mani e scodinzolò.

– Dove abiti, piccolo? – mi chiese il controllore con una voce leggermente più umana.

Glielo dissi; lui mi riaccompagnò a casa con l'autobus ed ero ancora senza biglietto.

Il nonno in cucina stava armeggiando con le pentole; fagioli in umido, non mi piacevano. Anche il mio autorevole compagno arricciò il naso, annusando l'aria come un cane da caccia e strizzando gli occhi perché nella stanzetta era più buio del solito. Il nonno mi guardò, scrutò il controllore, quindi lo invitò a sedersi con un gesto della mano indicando una seggiola buona per uno dei stette nani. Il controllore rimase in piedi.

– È suo figlio questo bambino?

- No, è mio nipote.
- Viaggiava da solo sul numero uno ed era senza biglietto. Ci sarebbe una multa da pagare.

Il nonno mi chiese:

- È vero?
- Sì.
- Perché?
- Per lo stesso motivo che tu vai al bar.

La risposta era abbastanza crudele, il nonno l'incassò con una smorfia, ma lo schiaffo che mi aspettavo non arrivò. Intanto il controllore si era seduto, si strofinava le mani gelate (sento ancora i rumori), "sfrsc... sfrsc..." mentre la povera seggiola si lamentava, "screeek... screeek...".

- A suo nipote piacciono i gatti.

Il nonno rimase interdetto; capivo il suo imbarazzo perché non sapeva dove mettere le mani.

Alla fine, fece finta di asciugarsele sul grem-

biule.

Il controllore continuò:

– Anche a me piacciono i gatti. Non ha genitori suo nipote?

Allora fu come se si fosse aperto un rubinetto. Il nonno, con molta dignità, raccontò la storia della nostra vita. Mentre l'ascoltavo, avevo l'impressione che appartenesse ad altre persone. Spiegò che eravamo scesi dalle montagne perché l'estrema povertà ci impediva di vivere. La crisi aveva colpito il turismo, non c'era più lavoro. Raccontò della mamma che aveva accettato, suo malgrado, di lasciarmi per un certo tempo per andare in un altro Paese a fare la badante; descrisse sua nuora con l'affetto di un padre e ricordò la mia nascita avvenuta una notte d'estate. Parlò di mio padre e di se stesso, disse che stavano cercando disperatamente un im-

piego qualsiasi, ma non ne trovavano, se non qualche prestazione saltuaria, perciò avevano ormai quasi dato fondo ai pochi risparmi.

E nella narrazione non omise i sogni che avevamo fatto di una vita migliore; confessò di aver bevuto, ma una volta sola, perché era disperato. Infine, rimase con la testa bassa, come svuotato e vergognoso di essersi confidato con uno sconosciuto, il cui unico scopo della sua presenza a casa nostra era riscuotere i soldi di una multa.

Anche il controllore ormai si sentiva fuori posto. Allora io, Solino, versai in due bicchierini le ultime gocce di grappa al mirtillo che ci restava, la grappa delle nostre montagne. Il nonno e il controllore bevvero d'un fiato.

Questa è una storia a lieto fine: il burbero controllore, che è diventato il più caro amico del

nonno, lo indirizzò presso la ditta di un suo conoscente e finalmente lui e il papà trovarono un lavoro stabile e ben retribuito.

Quando la mamma venne finalmente a stare in città, rimase perplessa: con noi abitava anche Rosso, un gatto di malavita che trascorreva gran parte della giornata ad amoreggiare con gattine di buona famiglia.

Con l'aiuto del controllore, il nonno sistemò la volpina e i suoi cuccioli presso brava gente che possedeva una casa con il giardino.

Erano arrivati tempi migliori, affittammo un appartamento più grande e luminoso dove stavamo abbastanza bene pur sognando ancora le nostre montagne. Conobbi anche molti bambini e qualche ragazzina, ma continuarono a chiamarmi Solino. Andai a scuola. E giurai che non avrei mai più rubato, neppure un fiore da

un giardino, neppure un grappolo d'uva da una vigna.

Rosso è rimasto con me. Grasso e pigro, quasi cieco, trascorre tutto il giorno su un cuscino, sul davanzale sopra al termosifone. Ogni tanto esce, come stamane, ma eccolo tornare quasi subito: uno scroscio di pioggia lo ha respinto dentro casa. Si è accovacciato al suo posto e si sta leccando il pelo bagnato. Non è molto contento.

Guardo fuori. Il temporale sta passando. Un raggio di sole squarcia le nuvole e colpisce il pelo del gatto facendolo brillare. Io lo accarezzo e gli dico:

– Hai visto, Rosso? Torna il sereno. Torna sempre.